

17. Da Cassago Brianza a Bevera di Barzago

Sabato 14 agosto 2010 - Durata: ore 5,50

Santuari visitati:

Bevera - Santuario di Santa Maria Nascente

Finalmente la tappa che rimette al posto giusto i fili del mio cammino. Da Monza a Cassago ormai le tappe le ho fatte tutte, lo stesso da Bevera a Vimercate, anche se non ho seguito un ordine lineare. Tappe fatte quando ho potuto in tutti questi mesi, tante tappe distinte, ognuna con la sua storia, tanti santuari per un unico cammino. Adesso posso annodare i due fili di questa unica collana. Tappa aspettata insomma, importante nonostante tutto. Son ventidue chilometri da fare, anche se da Cassago a Bevera ce ne sono al massimo cinque. Mi viene in mente Françoise, la pellegrina belga arrivata a Radicofani. Sessantatré anni, partita da sola a piedi da Bruxelles, con l'ansia di arrivare presto a Roma, e il fastidio di avere trovato sulla Francigena indicazioni che le avevano allungato il cammino. Aveva fretta, rivedo la sua maschera stravolta mentre sale le scale, prima pellegrina dell'ospitale nuovo. Aveva fretta, una fretta disperata. E adesso invece sono tirato dentro in questo giro impigrito per la bassa Brianza, come per un timore di arrivare troppo presto alla meta, lo slancio trattenuto ancora dalle cose del mondo. La tentazione di andare via diritto l'ho avuta forte, mi sono deciso altrimenti per un atto di umiltà. E poi una tappa di cinque chilometri è solo da ridere. L'altro venerdì eravamo già pronti per camminare, poi invece sabato mattina la telefonata di Edoardo prima delle sei ci ha buttato per aria il programma. Così la tappa è slittata di una settimana, ma in compenso abbiamo un nipotino nuovo. Il tempo prevede pioggia battente come nei giorni passati. Grandi dubbi fino all'ultimo se metterci per strada, ma al mattino il cielo sembra pulito, ci sono perfino le stelle, non si può non andare. Oggi siamo in giro qua vicino in mezzo ai paesi, se si mette a piovere una soluzione la troviamo. Così alle sei e venti il pullman di Arcore ci porta a Villasanta a prendere il trenino per Cassago. Vigilia di



ferragosto, treno deserto, arriviamo che non sono ancora le sette e mezza. Con noi dal treno è scesa una donna che si avvia a piedi anche lei verso il paese. E' una badante dell'est, sta andando ad assistere un anziano malato di demenza senile. Ci parla con un velo di tristezza negli occhi e nella voce, ci dice dei due figli che non vede da tanto, del marito che si è ucciso cinque anni fa. Che si fa in questi casi? Ci si sente vigliacchi perché si sta troppo bene, abbiamo tutto, ci avanza anche la Brianza. Alla vigilia di ferragosto i contrasti sono ancora più stridenti. Quando si cammina c'è tanto tempo da riempire, un tempo che può fare male o rivelarsi invece una medicina potente. Gli amici ci domandano perché camminiamo, sarebbe più appropriato che ci domandassero con chi camminiamo. Se non ci accorgiamo di chi ci passa di fianco forse è meglio piantarla lì. Altrimenti ogni incontro diventa una grazia e potremmo scoprirci sulla strada di Emmaus. La nostra amica devia presto verso una villetta prima del paese, noi ci mettiamo a cercare le frecce gialle. Ho le cartine di Google, con un po' di fortuna riusciamo a stare nel percorso. Si va da una cascina all'altra per stradine asfaltate, sono ben visibili i danni della pioggia dei giorni scorsi.

Pochi segni gialli slavati ci tengono sul percorso, ci vorrebbe qualche freccia in più. Arriviamo presto al mausoleo dei Visconti. Mi ha sempre fatto un'impressione buffa, come se l'avessero tirato in piedi con gli avanzi del cantiere del duomo di Milano. Sta in cima a una collinetta in fondo a un viale di cipressi. Il cielo è ancora aperto ma Grigna e Resegone si nascondono sotto



un cappello di nuvoloni neri. “Quand la Grigna la g’ha ul capèl...”, non sono tranquillo. Dopo la puntata al mausoleo, il percorso ritorna verso il centro di Cassago e arriva alla bella chiesina di San Giorgio che è ancora chiusa. Le frecce gialle proseguono verso il parco della Valletta fino a una cascina con una edicola della Madonna. Imbocchiamo un tratturo dissestato dall’acqua che in certi punti lascia affiorare un acciottolato compatto. Ci inoltriamo nella valletta verde a tratti dentro il bosco, a tratti sul bordo di campi di mais più alti di noi. Per un po’ costeggiamo anche un torrentello vivace immersi in un ambiente di luci smorzate. Lo stradino poi diventa un sentiero e si perde tra le canne sul bordo del torrente e il muro compatto dei fusti del mais a destra. Le frecce gialle sono sparite da tempo, procediamo a fatica, ci facciamo strada coi bastoni come dentro una giungla casalinga.



La vegetazione è inzuppata della pioggia delle ore passate, presto ci troviamo fradici marci. Non è un sentiero da fare d'estate quando la vegetazione è al massimo dello sviluppo. Finalmente arriviamo a un ponticello sopra la roggia, verniciato di giallo smagliante. Più oltre non c'è traccia di sentiero, uno invece arriva dai campi di destra bello largo e asciutto, sembra venire da alcune case aldilà della valletta. Magari potevamo arrivare da questo sentiero e evitare un po' di fastidi. Nessuna freccia in vista, quindi il ponte è obbligato. Il tratto non segnato si snoda tra

boschetti e campi coltivati, fino a uscire su un tratturo ben largo, con i solchi profondi dei mezzi meccanici zeppi di acqua e molli di fango. Mi sembra di esser già passato da qui in qualche camminata domenicale, forse quella di Renate. Camminiamo tra campi aperti su una pista poco marcata, superiamo un allevamento di cavalli in vista ormai di alcune case. Raggiungiamo una strada agricola più larga dal fondo più compatto, che arriva anche lei dall'altra parte della valletta. Usciamo alle case proprio dove mi aspettavo di arrivare. Sulla



strada asfaltata una freccia di un giallo smagliante ha l'aria quasi irridente, come di uno che gode di uno scherzo venuto bene. La strada passa sotto le case e si distende in un lungo rettilo diritto verso Cortenuova. Il tempo intanto si è guastato, il cielo è tutto grigio e i nuvoloni sopra la testa cominciano a mettere soggezione. Ci basta un attimo per decidere di accorciare il percorso. Questo è il punto giusto, invece di entrare in paese e allungarla verso Besana, Montesiro e Casatenovo, continuiamo diritto verso Monticello. Maria è d'accordo anche perché così possiamo fermarci a salutare dei nostri amici e scambiarci quattro



chiacchiere sulle nostre figlie che sono state assieme in Perù. La chiesa di Monticello ci è familiare, dal belvedere c'è una gran bella vista sulla Brianza. I paesi e le montagne si confondono in un impasto unico nella luce grigia delle nuvole basse. Un faro intermittente da lontano indica la direzione dei grattacieli di Milano. La strada lunga e diritta ci porta a Torrevilla ad un'altra bella chiesina riservata e discreta. La vista è aperta sulla valletta e sulle montagne dietro con le cime nascoste dalle nuvole. Anche la Grigna e il Resegone, quando



si scorgono tra le case, appaiono oppresse dentro una cappa grigia dove la terra e il cielo si confondono. Il sentiero che porta da Torrevilla a Barzanò è una sorpresa, lo stradino corre immerso nel verde, in una penombra profonda, fiancheggiato da un bel muretto a secco. Appena attutito arriva il rumore del traffico che scorre qualche metro più in alto. Fiancheggiamo un campo di tiro con l'arco, ogni tanto ci arriva il rumore sordo che fanno le frecce quando si conficcano nel bersaglio. Le prime gocce le incontriamo a Barzanò. Prima di



entrare in paese il percorso ci fa girare attorno ai campi sportivi fino al cimitero. Così però tagliamo fuori la bella chiesa parrocchiale che invece meriterebbe una visita. Nella piazza ci sono degli ombrelloni aperti, probabilmente ciò che resta di una serata di vino e birra. Sono il riparo provvidenziale dalla pioggia che intanto ha preso a venir giù decisa. Sono appena le undici e la sosta è comunque buona per far fuori i panini che abbiamo con noi. Ripartiamo rigenerati con gli ombrelloni aperti, poco seri ma efficienti. A seguire la guida in fondo alla

piazza dovremmo svoltare a destra, le frecce gialle invece girano a sinistra. Ormai abbiamo imparato a fidarci di più dei segni gialli che della guida. La fiducia è ben riposta anche stavolta, la chiesa di San Salvatore è una grande sorpresa. In fondo a una piazzetta nascosta è un vero gioiellino, un frammento di medioevo in puro stile romanico, con un parco verde silenzioso alle spalle. Zona di ville antiche e di giardini secolari, che finisce presto quando scendiamo dall'altra parte della collina. Quando c'era un negozio di roba sportiva sono passato da qui parecchie volte. Ma solo oggi che ci arrivo a piedi noto l'edicola all'angolo della strada. Una bella Madonna in trono, una maestà, col bambino sveglio offerto alla attenzione



di chi passa per il pensiero di un momento. Continua a piovere e camminiamo con l'ombrello aperto. La strada ci porta a una rotonda sullo stradone per Oggiono, dall'altra parte un passaggio nell'erba sale costeggiando un torrentello tra qualche casa sparsa. Lo attraversiamo su un bel ponticello e ci si troviamo di colpo in una nuova foresta pluviale. I cinquecento metri di percorso che seguono sono un vero disastro. Si cammina appena a monte di una fila di capannoni industriali. Lo stradone è giù in basso a poca distanza, si sente il rumore delle auto che passano. Il sentiero corre chiuso tra due recinzioni, coi capannoni a valle e il bosco a monte. E' tutto invaso dalla sterpaglia ma anche da piante dal fusto consistente, roveti dappertutto, e acqua sopra e acqua sotto. Da qui non è passato nessuno da tanto. Ci apriamo il passaggio coi bastoni, pestiamo i roveti e scansiamo le piante meno spinose. Andiamo avanti un passo alla volta, col bastone in una mano e l'ombrello aperto nell'altra.



La situazione comica finisce quando arriviamo alla edicola della Madonna dei poveri. Ormai siamo su un largo tratturo, abbiamo solo da stare attenti alle pozzanghere, roba da niente, fin quando ritroviamo l'asfalto quasi desiderato. E' un pezzo di percorso disgraziato, d'inverno senza vegetazione si può anche fare, ma d'estate forse è meglio rimanere sullo stradone. Le frecce adesso ci accompagnano da vicino, hanno qualcosa da farsi perdonare. Una scaletta pedonale scende ad attraversare la strada che sale a Viganò vicino a un lavatoio in disuso, e poi ancora giù fino allo stradone per Como. Di là della strada arriviamo presto alla via del



Santuario, l'ultima freccia gialla è stampata sul sottopassaggio della strada che scende a Oggiono. Adesso può piovere anche forte, tanto ormai siamo arrivati. Dal sottopasso riemergiamo direttamente sul piazzale davanti alla chiesina di Bevera. E' appena passato mezzogiorno, la tensione sparisce di colpo appena ci sfiliamo gli zaini ed entriamo nella chiesa. Il santuario è in penombra, una lucina fioca illumina la statua della Madonna sull'altare maggiore. Mi lascio cadere su una panca e resto lì, silenzioso, con la testa attraversata da inizi di pensieri che si rincorrono e si scontrano. E' un brusio della mente che lentamente si spegne in uno stato di pace interiore, e allora è come restare sospesi, estranei al

tempo e allo spazio. Per un po' va così, senza tante parole, lì sulla panca, un tempo che non è più di qualche attimo, ma che sembra prendere un'altra misura. Una esperienza preziosa, per cui la fatica non è mai spesa male.



Nel bar sul piazzale ci mettiamo alla ricerca di notizie sul timbro. Il barista è un uomo gentile, è lui che ha in consegna il timbro. C'era un buco bianco in mezzo a tanti timbri colorati, è bello adesso guardare la credenziale riempita da questo timbro verde. Arriva anche il momento del relax sotto il portichetto fuori dal bar, a farci beffe della pioggia, con un bel gelato da dividere in due. Quando veniamo via ha smesso di piovere, risaliamo al paese e prendiamo al volo l'autobus per il ritorno, è passata da poco l'una. L'autista è lo stesso di questa mattina, ma abbiamo poco tempo per raccontare, ci scarica subito a Barzanò ad aspettare la coincidenza per Arcore. Arriva con qualche minuto di ritardo, cominciavamo a temere che il sabato di ferragosto fosse stato soppresso. L'autista si giustifica col fatto che oggi non c'è in giro nessuno. Invece l'autobus ad ogni fermata si riempie di nuovi viaggiatori. Sono solo donne, tutte straniere, alcune sono rom, il biglietto lo pagano a peso, con una manciata di monetine raccolte stamattina chissà dove. Le più hanno l'abbonamento, vuol dire che lavorano tutti i giorni, anche in questo sabato pomeriggio di ferragosto. Così il nostro viaggio si conclude con questi incontri appena accennati, così come si era aperto con la badante di Cassago. E' un grande abbraccio di verità, come si fa a tirarci indietro? A noi tocca solo decidere se considerarlo un abbraccio che soffoca, di cui avere timore, o piuttosto un abbraccio che stringe con affetto, che aspetta solo di essere ricambiato.

Grazie Dio